



BIANCA MARCONERO

AMY

THE MARCH SISTERS

 GIUNTI

Questa è un'opera di fantasia. Ogni riferimento a fatti accaduti e a persone esistenti o realmente esistite è puramente casuale.

Giunti Editore si impegna per uno sviluppo sostenibile con l'utilizzo di carta certificata FSC® proveniente da fonti gestite in maniera responsabile.

www.giunti.it

© 2026 Giunti Editore S.p.A.
Via Bolognese 165 – 50139 Firenze – Italia
Via G. B. Pirelli 30 – 20124 Milano – Italia

Prima edizione: marzo 2026

AMY

Per realizzare un sogno,
una persona deve superare tante prove.

Louisa May Alcott, *Piccole Donne*

A Bianca e Marco Nero,
in ricordo dei passi, dei giorni
e, soprattutto, degli zaini.

Bimbi miei,
godetevi il viaggio
ma siate sempre pronti ai congedi.
Perché salutarsi è meglio
di non essersi mai incontrati.

PROLOGO

Il gioco dell'esploratore

Due anni prima.

Vigilia di Natale.

Interno domestico: salotto con camino e, sullo sfondo, un albero addobbato.

Ma se questo fosse un quadro, sarebbe il *Martirio di San Lorenzo* di Tiziano. O il *Martirio di San Matteo* del Caravaggio. O qualsiasi altra opera purché rappresenti un povero essere umano martirizzato, appunto.

Sulla scena ci sono tre ragazze e una donna adulta. E ci sono io. La quarta, l'ultima.

Amelia Curtis March.

Attualmente sotto il fuoco incrociato di madre e sorelle.

«Stavolta hai esagerato, Amy!»

La prima battuta è di mamma March. Marmee, per tutti. Generale Marmee, per me.

Lei è una donna tosta, in gamba, ma un tantino maniaca del controllo e, se si tratta di me, *giudicante*.

«Mamma, perché te la prendi tanto?»

«Chiudi la bocca! Dovresti solo scusarti.»

«Con la bocca chiusa?»

«Amy» mi richiama Jo. «Così peggiori le cose.»

Josephine, detta Jo.

Sorella numero due, ma prima incontrastata nella percezione del resto della famiglia. Si è laureata da poco alla Columbia, battendo tutti i record. Intelligente, carismatica e innamorata del suono della sua voce.

Convinta di essere la più sveglia della cucciolata.

«Jo, fatti gli affari tuoi, okay?» le intimo.

«Però, ammetti che Jo ha ragione» si intromette Beth. «Tu, Amy, peggiori *sempre* le cose.»

Elisabeth, detta Beth.

Sorella numero tre. È dolce e gentile, non solo con i gattini che raccoglie per strada, ma anche con gli esseri umani. Probabilmente la persona più buona che sia mai nata. Una che non si merita le sfortune che le sono capitate. Ma ha un difetto: subisce l'influenza di Jo. È la presidentessa onoraria del suo fan club.

«Beth, tu dai sempre ragione a Jo» le rinfaccio.

«Me la dà perché ce l'ho!»

«Oh, sì, hai la ragione, il privilegio e l'ego più grande del creato!»

«Detto da te, Piccolo Raffaello.»

Piega la bocca in un ghigno bastardissimo, l'espressione di chi si ritiene superiore al mondo intero.

«Chiamami ancora così e ti giuro che...»

«Cosa, Amy? Mi bruci il manoscritto?» Il sorriso diventa diabolico.

«Non tentarmi, Jo.»

«Ora scrivo sul portatile e, se butti quello nel camino, esplose.»

«Butto te, nel camino!»

«Amy, non prendertela con Jo» mi ammonisce la mamma.

«Io? Lei mi odia!» mi esce una voce melodrammatica, messa a punto durante anni di recite casalinghe al *March Theatre*, su in soffitta. «Fosse stato per Jo, sarei morta in uno stagno gelato alla tenera età di tredici anni. Defunta per *ipoteremia*.»

«Si dice ipoteremia» ribatte Jo.

Anche in questo è bravissima: correggermi. E io le fornisco un sacco di occasioni. Sono affetta da disnomia. Io scivolo sulle pa-

role, proprio come scivolai sul ghiaccio a tredici anni. Tutti mi correggono, ma quando lo fa lei mi sento sminuita. Jo ha il potere di rimpicciolirmi.

«Amy, qui stiamo parlando di una faccenda seria e grave!» riprende la mamma tenendosi le tempie. «La raccolta fondi per la Charity Chain era una cosa importante! Donazioni destinate alle zone di guerra!»

«E infatti l'ho presa sul serio! Ho forse protestato, quando mi hai detto: "Amy, visto che sei un fallimento totale, perché non sprechi pure le vacanze di Natale? Perché non vai a fare volontariato?" No! Mi sono rassegnata, non mi sono messa a contestare o fare la *pungigliosa!*»

«Si dice pungigliosa» mi riprende Jo.

Ecco.

«Dubito che la mamma ti abbia definito un *fallimento*, Amy.»

Stavolta la battuta è di Meg.

Margaret, detta Meg.

La prima sorella March, ma, se lo chiedessi a lei, direbbe di essere l'ultima. Meg è come uno di quei test degli psicanalisti, quelli in cui ciascuno vede ciò che vuole. Il suo fidanzato, un fighetto di nome Samuel, proietta su di lei i propri desideri: figli e casa con staccionata bianca. Ma ho la sensazione che Meg prima o poi ci stupirà tutti trasformandosi in qualcosa di totalmente diverso.

Meg mi piace tantissimo. Mi piace perfino quando non è d'accordo con me.

«Amy, parliamoci chiaro» riprende la mamma, rinforzando l'aria sofferente. «Dovevi solo sederti con gli altri volontari e offrire i tuoi ritratti in cambio di una donazione.»

«*Caricature*, non ritratti! È forse colpa mia se la Gardiner non sa stare allo scherzo?»

«L'hai disegnata con il forcone e le corna! L'hai ritratta come Satana. Per una donna che fa della chiesa la sua seconda casa è stato un mezzo trauma. E per la Charity Chain un duro colpo,

perché la Gardiner si è sentita offesa e ha detto che o ti scusi con lei o non lascerà in cassa i suoi cento dollari natalizi.»

«Oh, ma quante storie per cento dollari! Ce li metterei io, se li avessi.»

«Non ce li hai.»

«E non mi scuserò con lei. Era solo un disegno, peraltro onesto! Perché andrà anche in chiesa tre volte la settimana, ma come cristiana fa proprio schifo!»

«Amy!»

«È una persona perfida! Parla male di tutti. Ha parlato male anche di...»

Mi censuro.

Mi rendo conto che non voglio raccontare a loro il vero motivo per cui ai miei occhi la vecchia Gardiner meritava di essere raffigurata come un demonio.

«Hai perso un'occasione, Amy» riprende la mamma. «L'ennesima. A coronamento di un anno che, lo sai meglio di me, è stato un disastro! Il volontariato era un modo per responsabilizzarti. Doveva essere una esperienza formativa e tu? Sei riuscita a rovinare anche quello.»

«Anche? Che altro avrei rovinato, scusa?»

«Ti sei fatta licenziare dal lavoro come maschera al cinema e anche dalla tavola calda» risponde Jo al posto suo.

A conferma che nessuno riesce a tenere traccia dei miei fallimenti meglio dell'infallibile Jo.

La verità è che il proprietario del multisala mi toccava il sedere. Rovesciargli addosso una Diet Coke era stata una reazione legittima. E alla tavola calda, be', avevo resistito finché avevo potuto, ma c'è un limite al numero di birre che si possono servire agli imbecilli della squadra di football del Boston College prima di mandarli tutti a quel paese.

«Almeno prendessi seriamente la scuola! Ti abbiamo permesso di andare al MassArt, di stare a Boston. E sai quanti sacrifici abbiamo dovuto fare io e tuo padre. E tu? Tiri fino a tardi alle

feste e non raggiungi la sufficienza neppure studiando ciò che ti piace!»

Le feste del college sono troppo divertenti e non ho preso la sufficienza solo nel corso di discipline figurative del professor Davis. Un uomo che, per tre mesi, si è divertito a fare di me il suo zimbello! Usava i miei disegni per spiegare al resto della classe come *non* si deve disegnare.

Ma io sono Amy, l'ultima delle sorelle March. Ultima in ogni senso possibile.

Io non ho attenuanti, solo colpe.

«Vedo che non parli più! Lo capisci anche tu che sei indifendibile!»

«Che vuoi che ti dica, mamma? Che mi dispiace per aver designato l'Illustre Miranda Gardiner con le corna? Non lo farò! Non mi dispiace affatto.»

«Voglio che ti sforzi di cambiare, Amy!» replica la mamma. «Non essere vendicativa!»

«E intanto che ci sei evita anche di essere così superficiale» aggiunge Jo.

«E volubile» si accoda Beth.

«E prova a essere un po' meno vanitosa» chiude Meg.

Ecco come mi vedono, ecco come sono.

Le parole ti definiscono, ma se le senti da tutta la vita fanno di peggio.

Ti trasformano.

«Jo, ti giuro che quel portatile lo getto sul serio nel fuoco.»

«Pessima idea: esploderebbe.»

Mi irrigidisco. La voce alle mie spalle è maschile. Maschile in ogni modo possibile. E appartiene all'ultima persona che vorrei vedere adesso.

Theodore James Laurence II.

Nipote del nostro vicino di casa, passa con il nonno le estati e le feste comandate. Alto, elegantissimo e così carismatico da risultare esasperante. Responsabile di atti imperdonabili, come

essere l'amico del cuore di Jo, vestirsi da dio, avere un marcatis-
simo accento britannico e aver settato standard estetici insupe-
rabili.

«Teddy?» esclama Jo mentre si lancia tra le sue braccia. Anzi,
si arrampica proprio. Tipo koala.

Dispone di lui da quando avevano undici anni. E lui, maledi-
zione, glielo lascia fare.

Indossa una di quelle giacche cerate, blu notte, che piacciono
ai signori di campagna inglesi, i pantaloni di velluto e il maglion-
cino color indaco da cui sbucano la camicia azzurra e la cravatta
blu. I colori di Laurie sono sempre così maledettamente giusti che
mi viene voglia di dargli un pugno.

I ricci neri sono un po' più corti rispetto alla scorsa estate, le
ciglia sembrano perfino più lunghe, lo sguardo scuro ha una va-
stità che dovrebbe essere giudicata illegale, la bocca invece... Non
voglio avere nessun pensiero sulla sua bocca, quindi decido di
fissare il muro.

Jo ha il buon senso di rimettere i piedi in terra, sebbene conti-
nui a rivolgergli una raffica di domande. Chiede: «Perché non mi
hai detto che arrivavi?» e, a seguire: «Come è andato il volo da
Londra?» e ancora: «Quanto resti?».

Lui riesce nell'impresa di abbracciare le mie sorelle, e allo stes-
so tempo di risponderle, nell'ordine: «Volevo fare una sorpresa»,
«Odio volare, lo sai» e «Resto finché non riprendono le lezioni a
Oxford». Poi si piazza davanti alla mamma. E la bocca su cui non
voglio avere opinioni si curva all'insù, facendo, probabilmente,
piangere di gioia tutti gli angeli del cielo.

«Margaret, la trovo benissimo! Sembra la sorella maggiore del-
le sue figlie!»

«Oh, Laurie, non prendermi in giro» si schermisce prima di
abbracciarlo. Ma diventa davvero più giovane, più bella e meno
Generale Marmee. Anche meno stanca. Perché, per quanto non
voglia ammetterlo, poco fa aveva un'aria esausta. Le parole hanno
sul serio questo potere: ti trasformano.

Smetto di pensarci quando mi trovo davanti Laurie, col suo metro e ottantacinque di vestiti azzeccati, gli occhi neri come onice e il sorriso insostenibile.

«Ehi, Pulcino, non mi abbracci?»

Tra i soprannomi che mi sono stati dati, *Pulcino* è un po' meglio di *Piccolo Raffaello*. Ma non mi intenerisco.

«Neanche per sogno» mi impettisco. «Hai interrotto un momento di famiglia!»

«O magari ve ne sto per regalare uno.»

«Tu? Ne dubito.»

«E io scommetto che, quando vedrai la sorpresa che vi ho fatto, cambierai idea...»

«Mi hai portato un regalo?» mi accendo scordandomi di fare la sostenuta.

«L'ho portato a tutte!» annuncia. «Perché non sono venuto da solo.»

E con un tempismo adatto alle recite che facevamo da bambine, nel vano della porta appare l'unica persona che possa davvero sollevarmi il morale. La prima che, se fossi un mago con superpoteri, avrei evocato nel momento del bisogno.

Robert March, il nostro papà.

Con la tuta nera, il giubbotto scuro, la stanchezza sul viso e la sua inseparabile attrezzatura da fotoreporter, arriva come le belle notizie nelle quali non avevi avuto il coraggio di sperare. E a quel punto, superata all'istante la meraviglia di trovarcelo davanti, corriamo da lui e lo copriamo con il nostro abbraccio. Una grande stretta capace di azzerare tensioni e rimproveri.

Capace di farci sentire, ancora una volta, una famiglia fortunata.

II

Più tardi siamo tutti attorno al tavolo, parliamo e ridiamo.

La presenza di papà ha rimesso la mamma di buonumore, l'af-

fronto fatto alla Gardiner è stato cancellato dalla sua mente. L'asticella della nostra felicità sale verso vette altissime, irraggiungibili senza papà.

«Ed è stato solo per l'intervento di mister Laurence con l'ambasciata della Repubblica del Congo che sono riuscito a prendere il volo per Londra!»

«E a Londra c'ero io» dice Laurie alle prese con un grappolo d'uva, la degna conclusione di una cena improvvisata con il take away tunisino.

«Io sono arrabbiata con te, Teddy» se ne esce Jo. «Dovevi avvisare almeno me.»

Sì, certo: *almeno* lei, in qualità di superpotenza galattica della famiglia March.

«Ingrata» la apostrofa, poi le tira un chicco d'uva, lei lo afferra con una presa da star del baseball, e glielo scaglia addosso centrandolo in un occhio. La cosa fa ridere tantissimo Beth.

«Io non posso avercela con il nostro Laurie» dice la mamma, con un sorriso tenerissimo. «Ma non ho ancora deciso se essere arrabbiata con te, Robert, o solo felice!»

«Io voto per "felice", Margaret» suggerisce papà e le lancia uno sguardo di una malizia quasi imbarazzante. È un bell'uomo, a detta delle mie amiche. E di sicuro alla mamma piace, ma forse più per come la fa sentire. Deve essere complicato tenere insieme i pezzi di questa famiglia.

La sua vita è fatta di responsabilità e pesi. Ha il suo lavoro come assistente sociale, che la porta a vivere a stretto contatto con situazioni estreme e dolorose, ha i suoi impegni nel volontariato, ha la salute di Beth che la tiene in ansia e noi altre, che spesso non le rendiamo le cose facili. Mi chiedo se quello che avverto in questo momento sia un vago senso di colpa o solo i falafel che mi si sono piantati sullo stomaco.

Più la seconda, spero.

Io in fondo sono vanitosa, superficiale, volubile e... qual era l'altra? Ah, sì: vendicativa.

Un bottino niente male.

E se uno vive in una famiglia che pensa questo di te, perché sforzarsi per fargli cambiare idea? Meglio rassegnarsi alla loro visione. Magari hanno ragione, no?

«Come hai trovato tuo nonno, Laurie?» chiede la mamma.

«Al solito! Scontroso e resistente come una quercia centenaria.»

«La vecchiaia è una malattia da cui non si guarisce, sai?» dice la mamma. «Nei giorni scorsi aveva una brutta tosse. Ma stamattina, quando sono passata a dargli il buongiorno, sembrava si fosse ripreso.»

«A mio nonno bastano due cose per essere felice. La prima è che Beth vada a suonare il nostro pianoforte a coda. E la seconda è che io stia alla larga dallo strumento.»

«Non dire così!» lo riprende Jo. «Tuo nonno è fiero del tuo talento.»

«Ma quando ho dovuto scegliere tra Economia a Oxford o sfruttare la raccomandazione del professor Holt per entrare al Royal College of Music, sappiamo tutti come è finita...»

Sì, lo sappiamo tutti.

Laurie voleva continuare a studiare pianoforte, una passione ereditata dai suoi genitori – entrambi musicisti ed entrambi morti tragicamente quando lui aveva undici anni. Ma alla fine si è rassegnato a fare quello che voleva suo nonno. E questo perché sa di dovergli tutto.

Mister Laurence era in pessimi rapporti con il figlio, disapprovava il suo matrimonio con la madre di Laurie e pensava che la musica fosse una skill da gentiluomini ma non un mestiere. Quando sono morti, il vecchio Laurence avrebbe potuto benissimo rinnegare anche il nipote, e invece no. L'ha preso con sé, ha provveduto a spedirlo in una di quelle scuole inglesi dove gli studenti indossano la divisa e praticano sport scemi come il croquet o il quidditch, ma lo ha accolto nella villa di Concord ogni estate e, appunto, ogni volta che era in vacanza.

E Laurie, per non deluderlo, ha abbandonato il suo sogno di diventare un concertista e si è rassegnato al suo destino. Non gli avrebbe mai dato un dolore. Mi domando quanto dolore sia costato a lui, però, rinunciare a qualcosa che amava così tanto.

Come reagirei io se, dall'oggi al domani, mamma mi proibisse di dedicarmi al disegno? Se mi togliessero i miei taccuini, attraverso i quali cerco di capire le persone, ritraendole?

Amputata.

Ecco come mi sentirei. Ma io non sono la nipote orfana di un burbero milionario, e neppure l'erede di un impero del lusso.

Laurie sì.

La loro impresa, con sede a Londra, commercia in antiquariato e oggetti d'arte. Il vecchio Laurence l'ha fondata insieme a un socio. Poi, quando era più vicino agli ottanta che ai settanta, ha mollato tutto per trasferirsi nella mega villa a Concord, dove era cresciuto. E ora si aspetta che il nipote prenda il suo posto in azienda.

«Sapete di cosa abbiamo bisogno ora?» domanda papà recuperandomi dai miei pensieri.

«Di cosa, tesoro?» chiede la mamma.

«Di Zara e Roderigo!»

«No, papà, ti prego!» lo imploro. «Non *quello!*»

«Sì, Amy. È il mio preferito e non sarebbe un Natale, senza una replica delle mai abbastanza elogiate recite del *March Theatre.*»

E visto che sono l'unica a non essere d'accordo, in un battito di ciglia si alzano tutti dal tavolo, si trasferiscono nel grande salotto, prendono posto sul divano, mentre Jo adempie al suo ruolo di figlio maschio onorario e, con l'aiuto di Laurie, ricollega il videoregistratore.

Dopo una breve consultazione, decidono di far contento papà e scelgono di rivedersi "La maledizione della strega": un grande classico della nostra era teatrale.

Poco dopo, sullo schermo scorrono le immagini del nostro

passato. Le rappresentazioni teatrali avvenivano sulla base dei testi scritti da Jo, il trucco e i costumi messi insieme da Meg e l'aiuto di Beth per le colonne sonore.

E io? Io interpretavo molti ruoli, tutti inutili. Come quello di Zara, la svenevole e incapace principessa che, per motivi oscuri, era oggetto dell'amore del valoroso Roderigo. E poiché Laurie era l'unico maschio, era ovvio che, quando andava in scena "La maledizione della strega", il ruolo di Roderigo fosse suo.

«Oh, Roderigo, Roderigo! Salvami!» sta dicendo la me undicenne, scatenando come sempre una cascata di risate per via della voce da pulcino.

Durante quella rappresentazione mi avevano convinta a salire su una torre posticcia, ottenuta impilando delle sedie. E anche adesso sul monitor, quando mi sporgo per afferrare le mani di Roderigo, l'epilogo è sempre lo stesso: mi sbilancio, finisco per far crollare la torre e rovinare addosso al povero Laurie. È il momento che immancabilmente fa partire gli applausi.

A riprova che ho residenza fissa nella Valle dell'Umiliazione.

La rappresentazione va avanti tra improbabili colpi di scena, e personaggi inaffidabili come la strega Hagar (Jo) e il perfido Hugo (Meg), e dopo un momento shakesperiano dove tutti pensano che gli altri siano morti e si apprestano a morire a loro volta, con un colpo di scena la verità viene rivelata e Zara può finalmente sposare Roderigo.

Colpa di quella recita se io, per anni, ho avuto bizzarre fantasie romantiche su Laurie.

Uno dei sogni più ricorrenti è lui che si inginocchia e mi chiede di sposarlo. La scena avviene nel mio quarto di giardino, sotto la pergola che ho costruito con le mie mani. Intorno c'è la neve. È un sogno così bello da odiarlo ogni volta che mi sveglio.

Qualcuno propone di vedere altre registrazioni del *March Theatre*, ma in poco meno di un'ora Meg se n'è andata a telefonare al suo fidanzato, Beth è sparita perché deve dare il latte a un gattino

trovatello che deve essere nutrito di continuo e mamma e papà hanno deciso che è tempo di avere un momento per loro e sono saliti di sopra.

Questo significa che restiamo solo io, Jo e Laurie. O per meglio dire, loro restano soli, nonostante ci sia io.

Hanno questo potere allucinante di isolarsi dal mondo. Condividono un codice di parole incomprensibile agli altri e, cosa ancora più fastidiosa, un linguaggio muto fatto di gesti e sguardi. Insomma, sono così legati da farti sentire slegato. Così a tono da farti sentire stonato.

«Direi che la rappresentazione di sei natali fa è stata il nostro capolavoro» dichiara Laurie a commento della scena che scorre sul monitor.

«Eravamo già grandi» commenta Jo. «All'apice della nostra maturità artistica!»

La cosa fa ridere Laurie. «Per fortuna che nessuno ha più messo Zara sulla torre. Roderigo ringrazia» nota, aggiungendo una specie di inchino da seduto.

«Anche Zara ringrazia. Ho sbattuto il naso, porca miseria!»

«Consolati: ci hai regalato un momento memorabile» replica Jo, cercando di trattenere una risata. Ma in questo Laurie la batte. Gli esce dal torace un suono così basso e profondo che mi riscopro a trovarlo intrigante, ancora prima che odioso.

«Siete due persone orribili» decreto.

«Dai, Pulcino, stiamo scherzando!» cerca di sistemarla Laurie. «Il tuo naso non ha riportato danni, giuro!»

«Confermo» dice Jo. «Il tuo naso era *così* pure prima che caddessi dalla torre» aggiunge prolungando la sua lotta per non ridere. E anche stavolta Laurie esplode in quella risata unica che riesce a farmi arrabbiare due volte. Perché la odio e perché, purtroppo, non la odio affatto.

«Sono così» e mi indico il viso, «perché, quando avevo tre anni, tu, Jo, mi hai spinto giù dalla catasta della legna!» rammento a mia sorella. «Uno dei tuoi numerosi tentativi di uccidermi.»

«Non sei così importante da farmi commettere un crimine» mi liquida. «E, in fondo, mi sei simpatica. Nessuno mi fa ridere quanto te.»

«Oh, ma grazie! È bello sapere che sono utile a qualcosa.»

«Sai cos'altro sarebbe utile?» domanda lei.

«Cosa?»

«Che te la prendessi un po' meno» risponde.

«Oh, perfetto, altri consigli preziosi? Sentitevi liberi!»

Ci pensano, si guardano e poi Laurie parla.

«Io suggerisco le mollette!»

Stavolta nessuno dei due prova neppure a trattenersi.

Valle dell'Umiliazione, rieccomi qui!

E tutto perché, da bambina, mi mettevo una molletta da bucato intorno al naso nella speranza di cambiarne la forma. Che è, purtroppo per me, davvero meno armoniosa di quanto possa sopportare. Ma nell'elenco delle cose insopportabili, quei due che mi umiliano si piazza al primo posto. Mi alzo in piedi, rivolgo a entrambi uno sguardo furioso, degno di Zara al cospetto del malvagio Hugo. E giro le spalle diretta alla porta.

«Dai, non prendertela, Amy! Torna qui» mi richiama Laurie.

«Lasciala andare» sento dire da Jo. «Ci divertiamo anche senza.»

Sì, troveranno alla velocità della luce qualche altra persona di cui prendersi gioco.

III

Quella notte non riesco a dormire. Mi rigiro nel letto con un senso di insoddisfazione profondo. Sono felice che ci sia papà, ma triste per tutto il resto.

Guardo l'orologio: sono le due. Decido di scendere in cucina a preparare una camomilla.

Alla base delle scale però, buttando l'occhio verso la porta del salotto, noto la luce sfarfallante della televisione. Probabilmente,

Laurie e Jo erano così impegnati a ridere alle spalle del mondo intero che si sono dimenticati di spegnere. Mi dirigo in salotto e sulla porta constato che, in effetti, il televisore è acceso, ma non ci sono mia sorella e il suo amico del cuore.

C'è papà.

«Ehi!» mi saluta. «Ancora sveglia?»

«Anche tu, vedo.»

«Jet lag» dice passandosi le mani nei capelli. Mi siedo accanto a lui. Il televisore è muto, ma sullo schermo passano ancora le immagini delle recite.

«Dio, che imbarazzo» borbotta.

«Io le ho sempre trovate bellissime, invece. C'è qualcosa di molto autentico.»

«Nel cappello da pirata di Roderigo? Nella torre di sedie?»

Lo provo, ma non si scoraggia.

«Avete sempre avuto un modo speciale di stare insieme. I vostri giochi parlavano di te e delle tue sorelle. E anche di Laurie, in certa misura, che è un po' un fratello onorario.»

«Per me è solo uno smidollato. Pende dalle labbra di Jo.»

Mi guarda con i suoi occhi profondi, che picconano le bugie e fanno abbassare i miei.

«Sembri quasi gelosa di Laurie» insinua.

«Assolutamente no» rispondo con le guance in fiamme. «Cosa vuoi che mi importi di lui! Ce l'ho con Jo, perché mi sta sempre addosso. Si diverte a sottolineare i miei difetti. E non mi aiuta mai» taglio l'aria con le mani. «Oggi per dire, non mi ha difeso quando la mamma mi ha sgridato per una sciocchezza.»

«Be', hai ritratto Miranda Gardiner come l'anticristo...»

«Caricature!» ribadisco, «non ritratti.»

«La gente non ama vedere immortalati i propri lati oscuri. Ricordatene quando realizzerai il tuo sogno di vendere disegni nella piazza degli artisti a Montmartre!»

«Sempre che ci vada davvero...»

«Ma certo che ci andrai.»

«Comunque, la mamma poteva evitare di riferirtelo.»

«Era molto dispiaciuta.»

«Non credevo se la prendesse.»

«Lo sapevi, invece» ribatte. «Ma tu non colpisci mai per prima. Questo mi porta a chiederti perché l'hai fatto.»

Papà è così, non giudica mai: vuole solo capire.

Quando c'è lui è tutto più facile. Ci normalizza, ci ascolta e ci sprona. Un po' come quei pacemaker che installano ai cardiopatici, capaci di sollecitare i battiti lenti o rallentare le tachicardie.

«Poco prima del fatto, mentre stavo andando ai bagni del centro commerciale, ho sentito quella santa donna della Gardiner dire ad Amanda Snow che la mamma è gentile con mister Laurence perché spera che lui si ricordi di noi nel suo testamento!»

Papà esita, poi ride di gusto.

«Giuro che l'ha detto, e non solo quello. Ha aggiunto anche che, se Jo sposasse Laurie, i nostri problemi economici si risolverebbero. Per la serie: benvenuto Ottocento!»

«Be', la Gardiner e tutto il Circolo del Bridge sembrano uscite sul serio da un libro dell'Ottocento! Compresa la zia March.»

«Già. Però, ecco: si meritava corna e forcone. Ma la mamma ha messo in croce *me!*»

«La mamma è fatta a modo suo, ma ti vuole bene. Non litighiamo con le persone irrilevanti. Litighiamo con quelle senza le quali non possiamo stare.»

«Sarà. Ma proprio oggi la mamma e le mie care sorelle mi hanno detto che sono vanitosa, superficiale, vendicativa e *solubile.*»

«Non sei solubile, tesoro, non ti sciogli nell'acqua.»

«Be', ci siamo capiti, no?»

«Ci capiamo sempre, io e te. E ognuno di noi subisce il peso dei propri difetti! E questo ci ricollega al mio regalo per te...»

«Hai un regalo per me? Davvero?»

«Ho un regalo per tutte» e indica l'albero di Natale, tra il sofà color cipria e il camino, sotto il quale sono in effetti comparsi

quattro pacchi. Si alza, compie tre passi e raggiunto l'albero prende quello più grosso!

«Dici che posso aprirlo?»

«Ma certo! In fondo è già Natale!»

Me lo appoggia sulle gambe.

«Sicuro?»

«Sì, poi magari lo richiudiamo, e domani rispolveri le tue doti d'attrice e ti mostrerai molto sorpresa.»

Non aggiungo altro e mi avvento sulla carta. Ma, quando mi ritrovo in mano il regalo, il sorriso mi cade dalle labbra.

«Ma è uno...»

«Uno zaino! È fatto di un telone impermeabile riciclato. Cucito a mano da una donna congolese.»

«Ah, bello.»

Ma sono poco convincente.

«Mi auguro che domani, quando lo aprirai, fingerai meglio di così...»

«No, papà non fraintendere, non è che non mi piaccia... ma è poco adatto al mio stile. È tutto... nero!»

«A quello rimedierai. Sei tu l'artista, no?» mi sorride. «Si ricollega a un gioco molto divertente che facevate da bambine. Prima della vostra era teatrale.»

«Il gioco dell'esploratore?» domando.

«Proprio quello, Amy. Ciascuna di voi indossava lo zaino e saliva verso la collina. Poi scendevate con gli zaini più leggeri.»

«Perché erano pieni di cose da mangiare. E sulla collina facevamo il pic-nic. Ma guardami!» mi indico. «Sono grande per certe cose.»

«Ma il gioco è sempre valido.»

Perfetto, ho la conferma che agli occhi di mio padre ho ancora otto anni.

«Okay, e come fa un giovane adulto a giocare all'esploratore?»

«Prima di tutto, prepara lo zaino.» Lo afferra. «Devi riflettere e stabilire tre cose: ciò che è *davvero* necessario al tuo viaggio. Ciò

che ti porti dietro per le ragioni sbagliate e infine quali sono i fardelli di cui ti vuoi liberare.»

L'unica cosa di cui mi voglio liberare è questo zaino. Ma non mi sembra il caso di dirlo a papà.

«Suggerimenti?» domando.

«Sì. Io partirei dai tuoi difetti. Cerchiamo di capire se sono davvero un peso o possono diventare una risorsa. Hai detto di essere vanitosa?»

«Non io, l'ha detto Meg.»

«Tu sei molto carina, Amy, e non sopporti l'idea che qualcosa non collabori all'impressione generale che vuoi dare di te. Per esempio il tuo nasino...»

«Non nominarlo! Ci hanno pensato Jo e Laurie a prendermi in giro.»

«Devi scoprire il potenziale dentro l'imperfezione. Il tuo naso, che, ribadisco, per me è molto carino, è ciò che rende davvero *tua* la tua faccia. Devi trasformare la vanità in orgoglio. E lo puoi fare solo se ti accetti. Accogli le tue imperfezioni. Sono quelle che ti rendono unica.»

«Okay, ci proverò...»

«Veniamo ora all'altro fardello. Hanno detto che sei superficiale.»

«Lo hanno fatto.»

«Forse è vero, però tu non resti in superficie per disinteresse, ma perché addentrarti nei problemi ti ferisce e parti dall'idea, sbagliata, di non saperli risolvere. Quindi ti togli dall'equazione perché pensi a te stessa come a un elemento del problema. Essere superficiale è una forma di difesa. Sono tuo padre, sarò sempre il primo a dirti che fai bene a difenderti. Ma so per certo che, quando ci sarà bisogno di te, tu ci sarai.»

«Okay, grazie. E che mi dici di volubile?»

«Non hai mai sentito il detto che solo i cretini non cambiano mai idea? Io sarò sempre dalla parte di chi si mette in discussione. Non aver paura di passare per indecisa. Non sei obbligata ad ave-

re un'opinione su tutto, ma solo a difendere quelle in cui credi davvero. Insomma, volubile è una cosa bella. Descrive una persona aperta, che diventerà più ricca ogni volta che perde e più saggia ogni volta che sbaglia.»

«Non riuscirai a dire qualcosa di buono anche sul fatto che sono vendicativa...»

«Ammetto che può sembrare un'impresa ardua, ma tu non restituisci solo il male che ti fanno, ricambi anche il bene. Mi piace che mia figlia conosca il significato della gratitudine, e accetto che tu sia spinta a vendicarti dei torti che subiscono le persone a cui vuoi bene. Come accaduto oggi, quando hai punito la Gardiner per le parole che ha detto su tua madre e tua sorella. Ti consiglio solo di sviluppare il talento di riconoscere le vere offese. Come nel caso di Jo. Lei non ha voluto farti del male. È solo capitato che Laurie la preferisse.»

«Laurie? Ancora? Ma che c'entra lui! Ti ripeto che non sono gelosa.»

«Allora mi sarò sbagliato!»

«Decisamente. Pensare che mi interessi Laurie? Che idea *marziana*.»

«Balzana, tesoro. E in ogni caso, meglio così. L'unica persona che dovrai prendere in considerazione è quella che ti preferisce. Quella che guardando i tuoi difetti penserà che siano i più preziosi e belli che possano capitare.»

«Diventerà più semplice, papà?»

«Mi auguro di no.»

«Te lo auguri?»

«Sì, la complessità è interessante e i problemi sono un'occasione per scoprire qualcosa di più su noi stessi. La vita è come un viaggio...»

«Sul Titanic?»

«No, è un'avventura. Un'esplorazione che si deve affrontare con fiducia, curiosità e uno zaino» dice mentre lo solleva.

«E come si comincia a giocare all'esploratore?»

«Sempre nello stesso modo, Amy» sorride. «Si comincia sempre con il primo *passo*.»

«Okay, cercherò di ricordarmene. E comunque grazie, papà.»

«Grazie a te, per essere esattamente la Amy che vorrei come figlia.»

«Buon Natale, papà.»

«Buon Natale, tesoro mio.»

Un altro Natale per Amy

25 dicembre, due anni dopo.

«... sei sicura di aver preso tutto quello che serve?»

«Sì.»

«Il tuo zaino è ancora troppo pesante, Amy. Devi togliere qualcosa.»

«Sì, papà, ma cosa?»

«Parti, e lo scoprirai durante il viaggio.»

Mi sveglio di soprassalto e mi ritrovo a sbattere la fronte contro il sedile anteriore.

L'autobus su cui viaggio ha frenato bruscamente a un semaforo.

La vecchia signora accanto a me mi guarda come se fossi una patetica party girl con i postumi della sbronza. E ha ragione.

Tento un sorriso rassicurante, ma quella si volta dall'altra parte. Devo avere un aspetto orribile.

Mi aggiusto il vestito, sotto il piumino, cercando di coprimi le cosce, ma indosso uno striminzito abitino rosa confetto, tutto strass e paillettes. Non posso neppure definirlo "corto", si ferma ancora prima di esserlo.

Pace.

L'importante è che nessuno a casa mi veda rientrare conciata così.

Abbandono la testa contro lo schienale e cerco di non pensare

a quanto il Natale faccia schifo da quando è morto papà. È il secondo senza di lui ed è come se le nostre vite si fossero congelate.

Penso a un'immagine che ci rappresenti e la trovo immediatamente.

L'urlo di Munch.

Ecco, raffigura perfettamente ciò che siamo, da quando papà non c'è. Paralizzati in un dolore che non passa.

Penso a lui, allo zaino che giace sepolto sotto i maglioni nell'armadio, e poi, di colpo, realizzo che mi manca la borsetta. E, va da sé, cellulare, documenti, soldi, trucchi e tutto il resto.

Scatto in piedi allarmata. La signora mi rivolge un'altra occhiata peggiore della precedente, mentre io, in ginocchio in mezzo al corridoio, sono in preda al panico.

Infilo la mano sotto il sedile e le dita si chiudono su qualcosa di morbido. Distinguo raso e perline e riconosco la borsetta, cucita a mano da mia sorella Meg. Me la riprendo e noto con terrore che c'è una grossa macchia viola. Vino? Speriamo. Non voglio formulare altre ipotesi rivoltanti.

La signora continua a fissarmi e io decido di sedermi da un'altra parte. Controllo nella borsetta. Le dita cercano e trovano la mia cosa più preziosa.

Il taccuino nero.

Quando la vita diventa troppo, in ogni senso negativo possibile, io mi fermo e disegno. La chiamano *ispirazione*, per me è più *espirazione*.

Mi serve a buttare fuori.

Verificato che il taccuino c'è, vado a tastare il resto. Una banconota da venti, il documento di identità, il gloss alla ciliegia e il mascara. Tutto in ordine, a parte il cellulare. Sullo schermo è comparsa una crepa che non c'era.

È proprio vero che piove sempre sul bagnato.

Mi guardo intorno e realizzo che siamo quasi arrivati a Concord. Forse, passare la notte a Boston non è stata una grande idea.

Susy Perkins mi ha invitata alla festa di Natale della sua con-

fraternita, nonostante Jenny Snow, sua compagna di stanza, non volesse.

Sono entrambe di Concord e le conosco dai tempi del liceo. Ma Jenny ce l'ha sempre avuta con me, per vari motivi, l'ultimo dei quali è essere uscita con Bred Stone, un tizio con la borsa di studio per giocare a Hockey, carino almeno quanto inutile. Jenny sostiene che io ci abbia provato e glielo abbia *rubato*.

Ridicolo. Io non mi faccio avanti mai, con nessuno. Mi limito ad aspettare e loro arrivano. E, quando arrivano gli sportivi, di solito ci gioco un po' e poi li rispedisco indietro. Perché, anche se adoro flirtare, mi piacciono i complimenti e apprezzo tanto gli addominali scolpiti, non mi è ancora successo di uscire con qualcuno che mi piacesse da perderci la testa.

Comunque, quando Susy mi ha invitata, sulle prime le avevo detto di no. Un po' per evitare Jenny, un po' per non trovarmi nel raggio d'azione di Bred, con il quale sarò anche uscita una volta sola, ma è stata comunque una di troppo. E poi, motivo più importante, volevo che il mio *come back* alle feste universitarie avvenisse con lo status di studentessa del college.

Ho mollato l'anno scorso, ma poi, quest'estate, mi sono messa in testa di rientrare al MassArt.

Per preparare il portfolio ho investito tutti i miei risparmi, deleguati a forza di pantoni da cinque dollari, tempere e pastelli. Ho lavorato incessantemente per tutto l'autunno e presentato la mia richiesta di riammissione entro i tempi. Ma ieri ho scoperto che è stata respinta.

Nella lettera di rifiuto c'era scritto che il professor Davis, sempre lui, non mi riteneva idonea. Lo stesso bastardo che due anni fa mi confinava nella Valle dell'Umiliazione, deridendo i miei lavori, si è tolto lo sfizio di negarmi una seconda possibilità.

A quel punto ho capito che non avrei più partecipato a una festa universitaria come studentessa, e quindi tanto valeva andarci comunque.

Mi sono messa il vestito più assurdo del guardaroba. L'ho co-

perto con il piumino per non turbare la mamma, ho preso in prestito da Meg il make-up di base, ho salutato le mie sorelle e sono salita sull'autobus per Boston. E ora, con l'aspetto da reduce di una cenerentola fatta di crack, devo trovare il modo di compiere quattro miracoli.

Entrare in casa senza essere vista.

Riacquisire un aspetto umano in tempo per il pranzo di Natale.

Convincere zia March, appena tornata da Londra, che le mie ciocche rosa non sono un affronto ai Doni che Dio ci concede.

Rivelare alla mia famiglia che la mia domanda di riammissione al MassArt è stata scartata.

La stazione degli autobus è lontana da casa mia. Le scarpe con il tacco si rivelano una pessima idea per camminare, ma con la neve per terra non posso certo togliermele.

Valuto quale sia l'ipotesi peggiore tra slogarsi una caviglia e perdere le dita dei piedi per congelamento. Ma smetto di pensarci quando avvisto la collina dei Laurence.

La proprietà è molto estesa e domina la zona. Vederla mi ricorda che c'è un quinto miracolo che dovrei aggiungere alla lista.

Riuscire a sopportare Laurie e Jo al pranzo di Natale senza picchiarli.

Ora loro sono una coppia.

Laurie si è laureato a febbraio, si è trasferito a Londra e ha iniziato il suo nuovo lavoro nell'azienda del nonno. Ma lo scorso agosto, mentre era qui in vacanza, lui e Jo hanno deciso di "dare una svolta al loro rapporto" realizzando così il plot twist più telefonato del mondo.

Quando lo hanno annunciato, tenendosi la mano, io ho fatto finta che non me ne fregasse niente, ma in realtà mi ha fatto male. Più del previsto.

Non escludo di aver pensato di ricominciare il college, solo per avere un'occasione di scappare da loro.

Già erano ingestibili da amici, ma da fidanzati sono diventati inaffrontabili.

Cerco di scacciare il pensiero mentre mi dirigo verso la proprietà del vecchio Laurence. Se passo di lì e mi infilo nel buco che c'è nella siepe di confine, mi ritroverò nel giardino di casa mia.

Poi userò l'entrata sul retro e, se la fortuna mi assiste, rientrerò senza che nessuno si accorga di me. Sembra un piano perfetto.

Costeggiando la siepe, avvisto la scatola di legno fissata a un tronco di faggio, che da bambini avevamo ribattezzato l'Ufficio Postale.

La usavamo per lasciarci dei messaggi stupidi, cose per noi, o per Laurie. La nostalgia mi prende la gola.

Se dovessi scrivere ora un messaggio per Laurie probabilmente scriverei: "Caro Roderigo, mi hai spezzato il cuore due volte. La prima spezzandomelo, la seconda non accorgendoti neppure di avermelo spezzato".

Smetto di pensarci quando mi accorgo di una sagoma alta e scura. Ha qualcosa di familiare ed è ferma dalle parti del passaggio. La vedo ritrarsi e andarsene dalla parte opposta.

Si gira ed è solo di spalle che lo riconosco.

È John Brooke, un amico di Laurie. E, sì, l'ho capito guardandogli il culo.

Zia March, la Gardiner e le sante donne del Circolo del Bridge non approverebbero, rido tra me e me. Ma la risata si soffoca da sola, quando mi ritrovo davanti al buco nella siepe. Attraverso i rami innevati vedo il nostro giardino. Vedo la pergola che ho costruito un mattone sull'altro, e che d'estate si accende con i colori delle campanule. E sotto la pergola, ci sono due persone.

Jo in piedi e Laurie... In ginocchio.

Mi ci vuole mezzo secondo per capire cosa sta succedendo, ma è il mezzo secondo più lungo della mia vita.

Poi mi ritraggo e scappo via.

Perché corro? Credo davvero di poter scappare da ciò che sta succedendo? Laurie sta chiedendo a Jo di sposarlo! Staranno insieme sempre e per sempre.

Faranno dei figli con i capelli di lui e il sarcasmo di lei. Non potrò più togliermeli dagli occhi.

Il pensiero è *devastante* e non capisco neppure il motivo!

Poco dopo, arrivo davanti a casa ed entro dalla porta principale. Lo sguardo stupefatto della mamma mi ricorda perché era meglio entrare dal retro e darsi una ripulita.

«Ma come sei conciata?»

«Mamma, per favore!»

«Dove hai passato la notte?»

«Con Susy a Boston, te l'ho detto.»

«Vatti a dare una ripulita, prima che ti veda la zia March.»

Le sono grata che abbia ridotto il terzo grado a due domande. Ma allo stesso tempo mi fa capire quanto il Natale le ammazzi lo spirito. Il Generale Marmee non ha più neanche le forze per rimproverare le truppe.

Quando scendo per aiutare ad apparecchiare la tavola per il pranzo, ho un aspetto meno derelitto. Non sono ancora venuta a capo di quella brutta, bruttissima sensazione associata a Laurie e Jo. Come se il loro inizio stesse decretando la mia fine. Il cuore è inspiegabilmente incrinato.

La zia March, una prozia a dire il vero, critica i miei capelli come previsto. Lei è una donna con i capelli d'argento, il cuore di pietra e il corpo secco come un cracker, e non mi sorprende: giudicare il mondo intero richiede molte energie e forse ha una ricaduta sul metabolismo.

Va detto: ha un debole per me e io ce la metto tutta per farle credere che sia reciproco.

«Amelia, sembra che le giovani donne della tua generazione godano a disprezzare i doni del Signore.»

Per l'appunto.

«Hai ragione, zietta!» dico con l'aria più dispiaciuta che riesco a mettere insieme. «Credo proprio che tornerò al biondo.»

«Devi. Hai capelli bellissimi, di gran lunga più belli di quelli delle tue sorelle» afferma infischiosene che lì, intorno al tavolo, intente ad apparecchiare ce ne siano due su tre. Meg però sembra persa nei suoi pensieri e Beth se ne frega. Forse non ci ha neppure sentito.

Non faccio commenti. Al momento, tutte le mie risorse emotive sono impegnate per prepararmi all'inevitabile.

Jo e Laurie entreranno da un momento all'altro, per dare a tutti la bella notizia.

Anzi è stranissimo che non siano già qui.

Si saranno appartati per festeggiare. Magari lo stanno facendo sotto la mia pergola.

La mamma entra reggendo la zuppiera di ceramica. Si guarda intorno e constata subito che manca qualcuno.

«Che fine ha fatto Jo?»

«L'ho vista poco fa» dice Beth. «Stava uscendo di corsa.»

Certo, che correva via! Sarà con Laurie a dare la bella notizia a mister Laurence. Il vecchio rischierà l'infarto, ma poi scoppierà di felicità al pensiero dei nipotini di cui sopra.

Probabilmente desiderava che Laurie si *sistemasse* quando ancora frequentava lo stupido collegio inglese e praticava il badminton. O la pallacorda.

«Benedetta ragazza!» non si trattiene zia March. «Sempre scalmanata, sempre di corsa! Qualcuno dovrebbe avvisarla che è una signorina, non un maschiaccio.»

La mamma resta silenziosa, ha un'espressione vuota, mentre con il mestolo riversa la zuppa di lenticchie nei nostri piatti. Realizzo un particolare. Si è appoggiata accanto al posto di papà, quello destinato a rimanere vuoto.

E nonostante lo shock recente, causa proposta di Laurie sotto la mia pergola, io sento un'ondata di dolore antico, irremovibile.

Sento ululare il vuoto dell'assenza di papà. E dentro di me piango per tutti i Natali che non riavremo mai più indietro.

«Brava, Margaret, riempi i piatti. Jo arriverà» dice la zia rivolta a mia madre. L'altra Margaret, ovvero Meg, non alza neppure la testa, come se fosse altrove.

Ci sediamo attorno al tavolo, e per fortuna la zia March interpreta i pranzi come comizi elettorali. Conduce la conversazione come un monologo, tanto che formula domande e finisce per risponderci da sola. Adesso si sta lamentando di quanto sia difficile trovare una *governante* che si occupi fino a giugno della sua casa a Londra, dove vive stabilmente dallo scorso autunno.

«Mi sono rivolta alle agenzie migliori della capitale, ma hanno cercato di rifilarmi solo straniere!»

Che si indigni per la presenza di stranieri in un paese in cui anche lei è straniera, la dice lunga sulla zia March.

«Casa mia non è un ostello! Non posso lasciare lo Steinway & Sons, i miei Wedgwood o i Limoges in balia di persone che non conosco.»

«Zia, ti dovrai adeguare» sospira la mamma. «Se assumi una persona sarà sempre qualcuno che non conosci.»

«Questo è terribilmente inappropriato» sbotta lei.

«L'alternativa è lasciare la casa incustodita» suggerisce la mamma. «È in un quartiere residenziale piuttosto prestigioso o sbaglio?»

«È nel quartiere di Kensington. A una strada di distanza dalla residenza di Sua Altezza Reale, il principe Arthur. Praticamente è il mio dirimpettaio.»

«Ecco, vedi? Non devi preoccuparti.»

«Purtroppo la palazzina sta perdendo la propria rispettabilità» dice con aria cupa. «Colpa degli scapestrati del piano di sopra. Perdigiorno che vivono alle spalle delle loro famiglie e traviano i bravi ragazzi! Se vi raccontassi *chi* ho visto, spezzerei più di un cuore a questo tavolo. Quel posto, credete a me, è l'inferno» annuisce per darsi ragione. «E c'è un via vai di ragazze troppo svestitute e giovani uomini troppo ubriachi.»

«Nonostante questi inquilini del piano di sopra, escludo che i ladri prendano di mira lo stesso quartiere in cui vive parte della famiglia reale.»

«Qui ti sbagli! E ti sbagli, Margaret, ogni volta che pensi di essere al sicuro. Se una cosa può andare male, lo farà.»

«È una visione molto nera, zia. Preferisco mantenere la speranza.»

«Constato con delusione che la morte di Robert non ti ha insegnato niente.»

La frase ci raggela. La mia mente inizia a sfogliare i quadri che ho studiato nei corsi di arte e trovo quello che rappresenta la zia.

La Medusa di Caravaggio.

Ci ha letteralmente pietrificate.

Poi si rimette a mangiare la zuppa di lenticchie, quasi inconsapevole del silenzio. Questo pranzo non conserva più neppure la speranza che sia Natale. Mamma guarda il suo piatto e non mi sorprenderei di vederla piangere con la testa china. Le farebbe bene, credo. Non piange mai.

Beth che avrebbe un sacco di motivi per essere triste, in realtà non sopporta l'atmosfera cupa e reagisce riprendendo il discorso.

«Zia, hai pensato di chiedere a qualcuno che conosci di vivere in casa tua durante la tua assenza?» suggerisce.

«Oh, benedetta ragazza! Mi prendi per stupida?»

«No, zia, ma...»

«L'ho fatto! Ma nessuno mi ha *convinta*.»

«Di qualcuno ci si deve pur fidare, zia!»

«Non sono d'accordo. Non sono arrivata dove sono arrivata fidandomi delle persone. Qui ci vorrebbe qualcuno che conosco sul serio. Come la nostra Amelia, per esempio.»

«No, zia! È fuori discussione» interviene la mamma risvegliandosi dalla sua apatia. «Amy non può partire per Londra. Ritournerà a frequentare il MassArt. Ha lavorato mesi per preparare il portfolio di presentazione!»

Sentire mia madre che difende le mie scelte mi provoca un pizzicore di soddisfazione che ho sempre associato a papà. Poi realizzo come stanno le cose: la mia domanda è stata respinta, non riprenderò la scuola d'arte, non ho un lavoro, non ho soldi e sto aspettando solo che Jo e Laurie rientrino da quella porta per sbatterci in faccia la loro felicità.

E a quel punto succede. Il cuore si scollega dal cervello e prende la parola.

«Sai cosa, zietta? La tua è una buona idea.»

«Amy» mi riprende la mamma. «Non puoi, devi ricominciare i tuoi corsi!»

«Oh, chi se ne frega dell'università» mi atteggio. «Mi sono già stancata solo a pensarci!»

«Amy, per favore, non sei divertente! Mi avevi assicurato, mi avevi giurato che era quello che desideravi fare! E ora? Alla prima occasione molli tutto di nuovo? Cambi idea per l'ennesima volta? Non puoi essere così volubile!»

«Be', abbiamo stabilito da un pezzo che lo sono, no?»

«Quindi sei disposta a prenderti l'incarico?» mi scruta zia March.

«Certo, zietta! Se posso toglierti un peso dal cuore...»

«E sei pronta a partire per Londra?»

Prendo il telefono con lo schermo rotto e affermo: «Cerco il primo volo!».

«E a separarti dalla tua famiglia?» mi incalza la mamma.

«Ve la caverete meglio senza di me.»

«Sarai sola per sei mesi! Come pensi di sopravvivere?»

«Ho un sacco di soldi da parte» mento. «Anzi credo proprio che salirò a preparare la valigia.»

E non aspetto che contestino, commentino o reagiscano. Brucio tutti sul tempo alzandomi da tavola e andando al piano di sopra.

Nella mia stanza, punto diretta verso l'armadio e, abbrancata una manciata di vestiti, la riverso sul letto. Dal cumulo di indu-

menti accatastati con foga, come se fosse l'osso di un dinosauro sommerso dal tempo, emerge un affare nero e lucido.

Lo zaino di papà.

Lo afferro, lo guardo e penso a un segno del destino.

«Sì, papà» sussurro. «È giunto il momento di iniziare il mio viaggio.»

Il giovane Laurence

«Sì, sicuro, Frank. Credimi sulla parola.»

«E tu credi a me, Laurence, stai facendo una cazzata.»

«È la cosa giusta. Ma capisco che tu non abbia dimestichezza con il concetto.»

«E spero di non avercela mai» ride lui.

Mi chiama da Dorset Abbey, la proprietà di suo padre nel Berkshire dove trascorre il Natale con lui e le sorelle. Per quanto adori il posto e ognuno di loro, sono contento di essere dall'altra parte del mondo.

Per tutti, Frank Vaughn è persona da maneggiare con cautela e di cui fidarsi con moderazione. Ma per me è il migliore amico che abbia mai avuto.

Il suo prozio è il socio in affari di mio nonno, noi due ci siamo conosciuti alla Bernard Academy, e forse perché io avevo appena perso mia madre e lui non aveva mai conosciuto la sua, abbiamo legato subito. In seguito, dopo il diploma, siamo finiti nello stesso appartamento a Oxford. Ora vivo con lui nella sua casa a Londra.

In questi anni l'ho visto bere fino a non reggersi, mentire su tutto, imbrogliare le ragazze, organizzare scherzi tremendi. E, nel periodo dell'università, lui ha visto me fare più o meno lo stesso.

Però io ho sempre saputo che, prima o poi, avrei smesso.

Sapevo che sarebbe venuto il momento di completare il disegno tracciato dal nonno. E dopo il collegio privato, la laurea e il lavoro nella sua azienda, mi serve solo l'ultimo tassello: una persona con cui costruire una famiglia.

Ho deciso tempo fa che sarei diventato l'uomo che mio nonno voleva fossi. E l'ho fatto soffocando i desideri e tenendo a bada il rimpianto.

«Per me, non sai quello che fai, Theodore! Sicuro di non essere sbronzo?»

«Sono sobrio e convinto: è la donna giusta per me.»

«Quella giusta, certo! E sulla base di cosa? Del fatto che giocavate al dottore da bambini?»

«Non eravamo così prosaici. Noi recitavamo a teatro...»

«Però, scusa se ribadisco l'ovvio, tu, questa *futura sposa*, non l'hai neanche vista nuda.»

Mi irrigidisco e cambio di mano al telefono. «Non è rilevante.»

«State insieme da cinque minuti, amico!»

«Dallo scorso agosto.»

Lancio un'occhiata fuori dal finestrino del taxi. Sono quasi arrivato a Concord e tra poco dovrei scorgere i tetti della casa del nonno. È su una collina e si vede anche da una certa distanza.

«Parlo di sesso, Laurence. Parlo di combinarci qualcosa che sia vagamente ascrivibile a una sottocategoria di Pornhub.»

Rido più di quanto dovrei.

«Frank, il nostro è un rapporto *diverso*.»

È vero che ci ho combinato poco. Ma ci sono buone premesse e noi siamo perfetti insieme.

«Divorzierete tra sei mesi.»

«La tua sfiducia mi offende.»

«E voi siete un fallimento annunciato» insiste. «Altro discorso se portassi all'altare mia sorella.»

«Tua sorella Kate? La adoro, ma si sposa il prossimo luglio. Con un altro.»

«Si sposa un idiota, e comunque parlavo dell'altra...»

«Grace? Lavoriamo insieme.»

«Be', Laurence, non avete sempre e solo *lavorato*. E con lei il sesso era grandioso.»

«Frank, non trovi agghiacciante parlare di tua sorella che fa sesso con me?»

«Grace mi ha sempre raccontato tutto. Non si imbarazzava lei, perché dovrei farlo io?»

«Perché, appunto, fa parte della tua famiglia! Come le March per me.»

«Ma te ne sposi una. E sarei io quello strano?»

«Parlavo delle altre tre. Ovviamente.»

«Hai detto che la maggiore è bellissima.»

«Meg è spettacolare, in effetti.»

«Non so cosa aspetti a presentarmela.»

«Potrei perfino farlo per il gusto di vederti fallire. È fidanzatissima.»

«Le ragazze fidanzate sono le mie preferite» ribatte Frank determinato a interpretare la parte dell'idiota. «E che mi dici delle altre?»

«Anche Beth, la terza, è carinissima. Ed è coraggiosa. In una parola: fantastica.»

«E l'altra? La più piccola?»

«Non ho opinioni sull'altra» dico. E sono parzialmente sincero. Di Amy March penso molte cose, ma è l'unica che non ho mai considerato come ragazza. Credo sia normale, l'ho conosciuta che aveva otto anni e per me ce li ha ancora.

«Tu hai opinioni su tutto, Dora.»

«Chiamami ancora così e ti riempio di pugni.»

«Dai, sforzati e dimmi due parole anche su quest'ultima sorella March.»

«È bionda e ha gli occhi azzurri.»

«Tutto qui?»

Guardo fuori dal finestrino, e vedo il mondo coperto di bianco.

«Che ti devo dire? Sembra fatta di neve.»

«Scherzi?» ride. «Ti metti a fare il poeta sulla tua futura cognata?»

«Sei talmente idiota che non meriti una replica, e si dà il caso che io sia arrivato.»

«Convinto, quindi?»

«Sì, prima parlerò con mio nonno» dico alzando lo sguardo sulla villa vittoriana che si erge sulla sommità della collina innevata. «Poi andrò da Jo e le chiederò di sposarmi.»

Ho appena messo i piedi nel cortile ricoperto di neve quando ecco apparire Jeeves Parrot. È il factotum del nonno da sempre. Accettò di seguirlo qui in Nord America quando, circa quindici anni fa, il nonno lasciò l'Inghilterra e mise la gestione dell'azienda nelle mani di Mark Alcott, il suo socio e mio attuale capo.

«Benvenuto, mister Laurence. Mister Laurence l'aspetta nella sala della musica. Poi siete attesi al pranzo di Natale dai Gardiner.»

Parrot prende in consegna il bagaglio e io glielo lascio malvolentieri. Ma lo conosco abbastanza per sapere che, se mi impuntassi per portarlo da solo, lo considererebbe un affronto personale. Un maggiordomo inglese resta tale anche se vive in Nord America da quindici anni.

Poco dopo, attraverso l'atrio solenne e imbocco una delle due rampe della scalinata, diretta ai piani superiori.

Ricordo ancora la prima volta che salii questa gradinata, con il cuore spezzato e una paura che non avrei saputo esprimere a parole.

Avevo appena compiuto undici anni e avevo perso i miei genitori da cinque giorni. Un balordo ci aveva aggrediti all'uscita del teatro, dove avevamo assistito a una replica del Re Leone. Quella persona ci aveva minacciati con la pistola, aveva chiesto l'anello a mia madre. Lei aveva rifiutato. Lui le aveva sparato. E poi aveva sparato anche a papà.

Infine, mi aveva guardato negli occhi ed era scappato via.

Nessun colpo di pistola per me. Non ce n'era bisogno. Ero già morto due volte.

Nel tempo di due spari, mi ero ritrovato scaraventato fuori dalla mia famiglia felice, fuori dalla nostra casa a Notting Hill,